

A DIECI ANNI DALLA SCOMPARSА, ESCONO PER FELTRINELLI I SUOI DIALOGHI CON GUMPERT E CHRYSOSTOMIDIS

# Antonio Tabucchi



© RICCARDO MUSACCHIO &amp; FLAVIO IANNELLO / ROSEBUOZ

## Il mestiere di scrivere

Credo nell'ispirazione, ma la modernità ha fatto a meno delle muse: io tengo stretta la mia

CARLOS GUMPERT E ANTONIO TABUCCHI

In diverse occasioni si è mostrato restio a considerarsi e a essere considerato uno scrittore "professionista". Tuttavia, in molte delle sue storie si percepisce un certo carattere di necessità, come se queste s'imponessero indipendentemente dalla sua volontà. Si potrebbe citare a questo proposito la storia di Capitano Nemo che ha avuto differenti versioni, e che lei finalmente ha incluso, sotto forma di racconto con il titolo Capodanno, nell'Angelo nero. Come si conciliano questi due aspetti, apparentemente contraddittori?

**Tabucchi.** In primo luogo, direi che in effetti ho e voglio avere un atteggiamento romantico nei confronti della

scrittura, nel senso che so perfettamente che si può scrivere anche per mestiere, per piacere e persino per dovere: quando si è acquisito un certo bagaglio di esperienza e di strumenti, ci si riesce benissimo. Però a me piace scrivere per ispirazione. Credo profondamente nell'ispirazione, ed era in questo senso che dicevo di sentirmi molto attaccato alla mia concezione romantica della scrittura. La modernità ha fatto a meno delle muse, esseri per metà divini e per metà umani che facevano visita agli uomini, portando loro il seme dell'Olimpo attraverso la Bellezza. E voglio credere che esista una specie di musa che io chiamo ispirazione. Per questo preferisco non scrivere

quando la musa tace, o quando è in ferie, visto che al giorno d'oggi persino le muse sono iscritte ai sindacati e quindi si prendono le loro ferie. Quando è così, io non scrivo. Aspetto che tornino. E in tutto questo c'è qualcosa di necessario, è vero. Esiste molte volte una necessità di scrittura a cui non ci si può sottrarre. Ho provato a sottrarmi da un romanzo che ho portato dentro di me per molto tempo, e che infine, come si racconta in uno dei frammenti dei Volatili del Beato Angelico, ho scritto e poi gettato nell'oceano. Questo romanzo però è ritornato a galla più di una volta, nonostante i miei sforzi, sotto forma di racconto. Insomma, mi pare chia-

ro che ci sono delle persone che sono visitate da voci, voci interne, e forse io sono una di quelle persone. Per fortuna, questo non accade sempre, solo ogni tanto, perché altrimenti sarei finito in un ospedale psichiatrico.

**Gumpert.** Questo atteggiamento di rifiuto nei confronti della scrittura come professione sembra poco compatibile con gli inevitabili compromessi di un prestigio come quello che lei ha raggiunto: fare presentazioni di libri in Italia e all'estero, partecipare a congressi, e cose di questo genere.

**T.** In realtà non mi piace viaggiare per presentare i miei libri, e in effetti lo faccio poco. Non amo molto le classiche presentazioni e cerco di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

evitarle il più possibile, a meno che il viaggio non abbia per me un qualche interesse di carattere geografico. Accetto invece con piacere di spostarmi quando ricevo un invito per fare una conferenza o per parlare di letteratura, o anche quando uno dei miei editori organizza una cena a casa sua per festeggiare l'uscita o la traduzione di qualche mio libro. Il giorno prima, magari, passo da una libreria per firmare un po' di copie, e allora parlo con i miei lettori: fanno sempre domande spontanee, i lettori, mi piace avere con loro uno scambio di opinioni. A cena chiacchiero con il piccolo gruppo di amici che l'editore ha invitato per l'occasione. È chiaro che si tratta di qualcosa di molto diverso dalle presentazioni canoniche, ecco perché in genere accetto volentieri di partecipare a questo tipo di iniziative. Per le stesse ragioni preferisco non partecipare ai congressi, che trovo noiosi. Gli scrittori che vi prendono parte arrivano da ogni angolo del mondo per scambiarsi banalità e luoghi comuni, perché non c'è spazio per altro. È chiaro che, se ho voglia di conoscere uno scrittore, non mi viene neppure in mente di aspettare di trovarlo per caso a un congresso, perché è il posto meno indicato per farlo: in un congresso uno scrittore è solo un simulacro di se stesso. Per conoscere uno scrittore lo si deve frequentare, si deve sondare la sua personalità, scambiare con lui opinioni e libri, parlare di letture comuni; solo in questo caso può nascere una solidarietà, un'amicizia, o per lo meno un rapporto interessante.

G. Per difendere la sua indipendenza come scrittore, fa anche il professore di letteratura portoghese all'università. Alcuni dei suoi racconti ritraggono proprio l'ambiente universitario. Perché ne ha una visione così negativa, portata all'estremo nel racconto *Il rancore e le nuvole* (pesi)? In realtà è solo che si finisce sempre per prendersela con il mondo che conosciamo meglio, e nel mio caso si tratta del mondo accademico. Se avessi frequentato i salotti borghesi

della Parigi ottocentesca, come Stendhal o Flaubert, magari avrei parlato male di quelli. Visto che è stata l'università l'ambiente in cui mi è capitato di vivere, si è presa i miei strali. In ogni caso, secondo me non è un ambiente molto stimolante: certo, ci sono delle persone molto interessanti, però è anche pieno di piccinerie e di persone mediocri, per cui spero che non diventi un Leitmotiv della mia produzione letteraria. Nel caso di *Il rancore e le nuvole* si tratta, per così dire, di una vendetta. Volevo restituire l'immagine di un personaggio intelligente e, al tempo stesso, miserabile dal punto di vista etico e umano. Volevo creare un personaggio malvagio, insomma.

G. Il carattere frammentario dei suoi racconti sembra voler sottintendere o richiedere la collaborazione del lettore. Come immagina il suo lettore e come vorrebbe che fosse?

T. Mi piacerebbe che fosse una persona disponibile, molto flessibile quanto a immaginazione. Me lo figuro anche come un individuo fragile, non come una persona forte. Diffido delle persone forti, quelle che hanno grandi convinzioni e grandi principi. Non immagino il mio lettore come una persona di grandi convinzioni e grandi principi, ma come qualcuno aperto al mondo, alla casualità della vita e a quella dose di mistero che la vita ha in sé, e che è sempre imprevedibile. Per usare una frase ad effetto, lo vorrei disponibile all'imprevedibilità dell'esistenza.

G. E visto che ha avuto l'opportunità di dialogare con i suoi lettori in diverse parti del mondo, le sembra che corrispondano a questa immagine ideale che ha appena descritto? Cambiano, i lettori, a seconda del Paese da cui provengono?

T. Il lettore ti sorprende sempre molto, perché spesso trova nel libro qualcosa che ha cercato solo lui e che tu, scrittore, non avresti mai neppure immaginato che qualcuno potesse trovare in quello che avevi scritto. In questo senso, non ha molta importanza se sia un lettore finlandese o australia-

no, perché in fondo, indipendentemente dalla sua nazionalità, un lettore è una persona che si addentra in un libro in cerca di qualcosa. Ecco perché spesso le domande dei lettori sono sorprendenti, perfino imbarazzanti, e così ti accorgi che in un libro c'è sempre molto di più, non solo quello che tu, scrittore, ci hai messo in modo cosciente, ma anche quello che realmente contiene, perché un libro implica sempre, in qualche modo, tutto ciò che le altre persone cercheranno nella sua lettura. Partendo dal presupposto che un libro è anche la proiezione dei desideri dei suoi lettori, spesso rispondo a coloro che mi segnalano in qualche mio libro qualcosa che mi risulta nuovo, che sebbene io quella cosa non l'abbia scritta, essa appartiene al libro se un lettore ha saputo trovarcela. Diceva Guimarães Rosa che spesso i libri sono più grandi di noi. È chiaro che la lettura è più complessa della scrittura, nel senso che possiede più varianti e ha un più ampio ventaglio di possibilità. Si dovrà dunque dare ragione a Borges, quando dice che la lettura è un'attività più nobile della scrittura, perché è più astratta.

G. Quando scrive, pensa mai ai suoi lettori? O meglio, ha mai cambiato qualcosa in funzione della possibile ricezione di un ipotetico lettore? Chi legge per primo quello che scrive Tabucchi?

T. Quando scrivo penso principalmente ai miei amici. Ovviamente, penso a me stesso prima di tutto, però direi una bugia se dicessi che scrivo solo per me; scrivo per i miei amici, una specie di omaggio a loro. Per amici intendo ovviamente gli amici intimi, quelli con cui si va spesso a cena, quelli che si chiamano al telefono, insomma, gli amici. Sono sempre loro i primi a darmi un'opinione su quello che scrivo. Discuto raramente con gli editori o con gli agenti di un libro che sto scrivendo. Ad ogni modo, una volta che considero il testo finito, non intervengo più perché, a partire da un certo momento, non sono più capace

di correggerne niente. —

©GIAMBACOMO FELTRINELLI EDITORE MILANO

©ANTONIO TABUCCHI 2022

098157

**Il mio lettore me lo  
figuro un individuo  
fragile. Diffido  
delle persone forti**

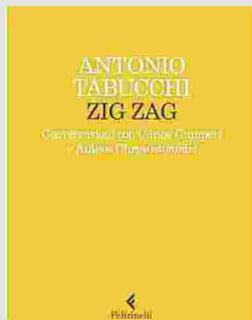
L'anniversario

Il 25 marzo del 2012 moriva Antonio Tabucchi (Pisa, 1943). Feltrinelli pubblica un volume che raccoglie due lunghe e fondamentali interviste, uscite in Spagna e in Grecia, e mai apparse prima in Italia. L'importanza di questi dialoghi è accresciuta dal rapporto di grande intesa intellettuale fra l'autore e i due traduttori, profondi conoscitori della sua opera: ne è uscito un documento fondamentale per la conoscenza di uno de-



gli scrittori più importanti della letteratura contemporanea italiana ed europea. Da Sellerio esce invece *Di viaggi e di sogni. Donna di Porto Pim. Notturmo indiano* (pp. 232 - euro10).

Il libro



Antonio Tabucchi - Zig Zag. Conversazioni con Carlos Gumpert e Anteos Chrysostromidis (Feltrinelli, pp. 352, euro 22)

